

Un partito, non chiacchiere

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Come sappiamo i partiti veri non si inventano. Vivono se non sono una delle tante avventure personali di capi senza esercito che si moltiplicano a sinistra, ma se sono necessari. E necessari al paese. Non a Diliberto o a qualche professore che si pensa come la «società civile». Se assolvono, quindi, a una funzione nazionale. Diceva Gramsci: se fanno storia. Ripeto. Non opinione pubblica e nemmeno astratte identità: storia. E io non devo ricordare agli eredi di Gramsci e del movimento operaio che è esattamente una storia secolare che noi stiamo mettendo in gioco, il che è anche drammatico dato tutto quello che questa storia ha significato: di drammi e di glorie, di cammino dell'uomo moderno verso la libertà. Chi scrive è arrivato alla conclusione che è necessario farlo ma se qualcuno crede che il futuro si fa cancellando il passato sbaglia.

Esistono queste ragioni storiche? Io credo di sì. Ma esse non sono riducibili al cosiddetto «popolo delle primarie», o al fatto che la lista dell'Ulivo ha preso più voti della somma di DS e Margherita. Non fondiamo movimenti di opinione anche importanti e indicativi di nuove domande politiche, con il bisogno assoluto che abbiamo di una nuova intelligenza collettiva. Cioè di un partito. Non un indefinito «partito dei sindacati» ma una grande forza nazionale, quale la sinistra da sola non è più, una forza capace di pensare un disegno politico coerente all'altezza di quello che è il dilemma cruciale che sta davanti all'Italia dei nostri anni: adeguarsi ai cambiamenti epocali che sono in atto oppure uscire dalla scena mondiale. Ho ricordato altrove il 600. Nascevano in Europa i grandi Stati nazionali. Firenze, Venezia, Milano non capirono che per difendere la loro ricchezza dovevano farsi Stato e rinunciare al «particolare». Invano Machiavelli invocò un nuovo Principe. Ciò non avvenne. Diventammo terra di conquista. L'analogia vale quello che vale. Io la uso per dire che anche adesso non siamo di fronte solo né tanto a un problema economico ma alla necessità di dar vita a quello che noi da soli non credo che possiamo riuscire ad essere: un grande soggetto politico capace di unificare l'Italia intorno a un disegno nazionale che è la condizione per stare e per contare.

La verità è che non siamo rimasti schiacciati sotto le macerie del muro di Berlino ma per troppo tempo abbiamo fatto fatica a produrre una analisi adeguata della crisi italiana. Che in sostanza era -ed è- questa: da un lato era -ed è- in atto la più grande trasformazione del mondo dal tempo delle scoperte geografiche (e non

parlo solo di economia ma, appunto, di nuovi Stati, civiltà, culture, poteri sovranazionali, scoperte scientifiche, minacce all'ecosistema e alla specie umana). Questo da un lato. Dall'altro il fatto che l'Italia (e quindi anche e soprattutto i poveri, i lavoratori, gli sfruttati, gli esclusi) è bloccata, non riesce a darsi un futuro perché non riesce a inserirsi attivamente in questo processo di trasformazione del mondo. Sono assillato dalla preoccupazione di assistere indifferente alla emarginazione e quindi al lento impoverimento materiale ma anche culturale delle nuove generazioni. Di che futuro parliamo se questo avviene? È la struttura profonda del Paese che è fuori gioco a causa di un grumo di interessi che la soffoca, interessi materiali, corporazioni ma anche cose come il basso livello culturale della popolazione, la crisi dello Stato e dell'etica pubblica, la corruzione. E per questo il paese si divide. Non perché c'è Bossi. Ma perché da qui viene la tendenza obiettiva della parte più produttiva del Paese, la più esposta alla concorrenza internazionale a percepire il Mezzogiorno come un peso da abbandonare al suo destino. Il fatto è questo, non sono le sparate di Calderoli, ed è drammatico.

Questo è il tema del riformismo. Non le

chiacchiere. E qui sta la necessità di uno strumento politico nuovo. Perché non basta il mercato né l'azione dei ministri. Occorre un partito (articolato territorialmente finché si vuole) ma un partito, non un movimento. Cioè una forza anche culturalmente autonoma capace di pensare una idea diversa dell'Italia e di organizzare quella nuova combinazione delle forze e quel nuovo modello economico e sociale che è necessario per dare un orizzonte alla gente. E al tempo stesso metterla in condizione di agire e di rischiare perché non diciamo solo «arrangiati» ma creiamo gli strumenti politici per partecipare alla vita pubblica e alla concreta organizzazione di una democrazia. Che è cosa diversa da un movimento populista che plaude al leader carismatico.

Un congresso, quindi è necessario. Non c'è dubbio. Ma anch'io penso che se non vogliamo ridurlo a un sì o un no a una scelta astratta di principio ciò di cui abbiamo veramente bisogno è avviare un nuovo processo politico partendo dalle sfide inedite della realtà. Sarà questo il banco di prova di un nuovo soggetto politico e della sua fattibilità. Dopotutto, da che cosa nasce un partito se non da uno scontro politico e sociale profondo? Mi chiedo, cioè, se noi siamo consape-

voli del senso di questo passaggio davvero cruciale per l'Italia. Stiamo attenti a non sbagliare. Lo confesso. Quando sento tutto questo parlare di formule, di date e perfino di «ultimi treni da non perdere» io temo che ciò nasconda una fuga dalla realtà e una esitazione a misurarsi con la novità del reale problema politico che dopo 20 anni sta davanti alla sinistra e a tutte le forze democratiche (comprese le più radicali). La novità è che è finito un lungo ciclo politico. Dopo decenni si è aperta (o è possibile aprire) una nuova stagione per l'Italia. Chi la guida? E come? Questa è la domanda.

La destra è stata sconfitta. Il che non è una piccola cosa. Perché la sua stessa forza (25mila voti di differenza) e tutto ciò che ha fatto in questi anni, compresa la cosiddetta Costituzione di Lorenzago, ci dice che la destra italiana portava con sé l'avventura di una sorta di regime post-repubblicano, post-antifascista, post-democratico. Il che poi era tanto più inquietante perché non si trattava solo di una meschina storia italiana. C'era (e c'è) dietro una spinta potente: i grandi fatti materiali del mondo, la finanziarizzazione sotto l'egida del dollaro, l'esistenza di nuove oligarchie straricche, la rottura tra il capitalismo moderno e la democrazia (la società non esiste), la fi-

ne dei vecchi diritti di cittadinanza. La nostra vittoria quindi è molto significativa. Ed è grande. Apre una nuova prospettiva. Ma stiamo attenti. Essa crea problemi seri e forti inquietudini per larga parte dei poteri esistenti. Bene o male la sinistra al governo rappresenta l'ipotesi (la speranza o la minaccia) di una vera riforma dell'Italia: se è vero che questo governo (piaccia o no alla sua parte più moderata) non può non porsi il problema del riposizionamento dell'Italia rispetto ai processi di mutamento del mondo. Qualcosa come avvenne nel dopoguerra. La ricollocazione dell'Italia dopo il fascismo nell'Occidente Keynesiano: con tutte le conseguenze, fine del blocco agrario, economia mista, industrializzazione, democrazia di massa, ingresso nel club dei ricchi. La più grande riforma della storia italiana moderna. Ci riusciremo anche questa volta? Non lo so. So che ciò tocca interessi potenti e apre interrogativi allarmanti per una borghesia che non per caso non è mai stata in grado di esprimere un suo partito di governo di rango europeo. Perché non conosce l'interesse nazionale, perché il suo DNA è il corporativismo. Perché la sua vocazione è il trasformismo.

Di qui l'enorme pressione che verrà esercitata su di noi. Come risponderemo? Con una futile discussione sulla data in cui dichiarare che il nuovo partito è nato? Qual è questa data? Dopodomani? O forse domani stesso? Io dico allora che la data è oggi. Perché già oggi, se guardiamo ai ricatti reciproci e ai contrasti tra i 13 partiti della maggioranza, dovremmo cominciare a chiederci se l'attuale sistema politico (e l'attuale centro-sinistra) è in grado di sorreggere il governo in quella cruciale operazione di riforma a cui ho accennato. Perché non bastano i ministri e nemmeno i 100 sottosegretari. C'è bisogno oggi di costruire una cosa reale, uno spostamento di forze e di idee che se vuole sfociare in un nuovo partito non può attendere la sua nascita. Parlo della necessità di un movimento riformista reale, non chiacchiere o convegni ma lotte, iniziative politiche, scelte con chi e contro chi e su che cosa, proposte, modifiche di grandi realtà sociali (il lavoro) e territoriali (Sicilia, Veneto, Mezzogiorno, Milano). Parlo cioè di un movimento politico realmente unificatore, e non solo unificatore di ceti politici ma tendente a unificare un nuovo blocco riformista alternativo a quello attuale (le rendite, le corporazioni).

Non sto rinviando a data da destinarsi un nuovo partito. È vero il contrario. Sto dicendo che così come il governo ha bisogno di un movimento politico che rappresenti il sangue e la carne di un progetto per l'Italia, allo stesso modo un nuovo partito può nascere solo dal successo dell'operazione del governo. Le due cose si tengono. E allora ci vogliamo misurare sulla costruzione di questo processo unitario e di questo movimento riformatore oppure dividerci su qualcosa che senza questo processo non nascerà mai?

Fifa, un'altra testata a Materazzi

MARCO BUCCIANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

La commissione disciplinare della Fifa decide di punire le parole di Materazzi, su cui si è favoleggiato: razzismo, la mamma, la sorella, l'onore, chissà cosa ha detto. Di sicuro ha offeso, e la Fifa condanna la prassi. Ci sembra giusto, si è sempre in tempo a cambiare le cattive e maleducate abitudini, non è vero che lo fanno tutti, che si fa da sempre. Ci sono sport (specie nel professionismo americano) in cui i comportamenti antisportivi sono banditi, sanzionati (e per questo rari). E la sanzione deve sempre tendere verso un ideale, e non piegare né consolidare una «pratica». Ma mentre introduce una novità interessante, la Fifa la infanga, la irride, ne disperde il valore edificante, perché ridimensiona le colpe di Zidane. Se lo fa in ossequio al miglior calciatore del Mondiale (e quindi per difendere la sua maggiore manifestazione e rappresentazione), o per pietismo davanti ad un ex giocatore (che infatti convertirà simbolicamente i tre turni in altrettanti giorni di servizio in favore dei giovani nelle attività umanitarie della Fifa) poco importa.

«Una sentenza intelligente e misurata», la definisce il presidente della Federcalcio francese, e solo lui. Il resto è sgomento, perché pochi insegnanti ci ricordiamo dai genitori, e ancor meno ne condividiamo su larga scala, ma che l'uso gratuito della forza - le mani, e la testa se armata - è il confine fra la discussione e l'inciviltà è una cosa che ci portiamo dietro, che ci sostiene al primo cedimento, quando ci girano le scatole, quando il prossimo ci sembra insopportabile come Materazzi quella sera, che straparlava e rideva, piccolo e vanitoso. O come quando vediamo Zidane in tv, vestito come un play boy, sbottonato e sensuale, rifugiare la sua classe offesa in un vittimismo da Asilo Nido: «No, Materazzi non mi ha provocato con frasi razziste, mi tirava la maglietta, e poi ci sono parole che fanno più male di un cazzotto». E ci sono sentenze che colpiscono il cuore più di certe testate.



BANGKOK Una partita mozzafiato

UNA PARTITA DI CALCIO SUBAQUEO al Siam Ocean World Aquarium, ospitato nel lussuoso centro commerciale di Bangkok Siam Paragon. La partita è stata

organizzata in occasione dell'inaugurazione dell'acquario da 30 milioni di dollari, il più grande nel sudest asiatico, che ospita 30mila animali marini.

Tv, non c'è digitale senza qualità (e pluralismo)

MICHELE META*

Nella conferenza sulla televisione digitale terrestre svoltasi a Napoli nei giorni scorsi, si sono finalmente cominciate ad ascoltare alcune verità scomode su un argomento sinora velato di propaganda politica e marketing commerciale. Il passaggio al digitale è emerso per quello che è: un grande e difficile progetto europeo, per elevare la qualità e la varietà della televisione gratuita per tutti. Una sorta di nuovo servizio universale televisivo. Non solo quindi un impegnativo progetto di politica industriale, ma anche una strada per ridurre le divisioni sociali e culturali.

L'Italia a che punto è? Le aziende non hanno nascosto, accanto ad alcuni successi, la difficoltà della fase di transizione e i punti di debolezza della via sin qui seguita in Italia. È emersa la carenza di nuovi contenuti e di nuovi editori, senza i quali i cittadini non comprendono il significato del cambiamento. Di grande rilievo è stato anche il fatto che tutte le imprese private e gli interlocutori istituzionali hanno riconosciuto il ruolo centrale del servizio pubblico, protagonista indispensabile dell'innovazione, così co-

me avviene negli altri paesi europei. Per svolgere questo ruolo la Rai ha bisogno di qualche risorsa aggiuntiva e di molta «fitness», come ha ammesso il direttore generale Cappon.

Il cambio di toni mette anche la politica di fronte a una nuova responsabilità. Non è più sufficiente infatti suonare la tromba, come ha fatto la maggioranza nella precedente legislatura o denunciare l'inganno come ha fatto l'opposizione. Proprio perché l'obiettivo è difficile e ambizioso le imprese da sole non possono farcela ed è necessario che le istituzioni svolgano fino in fondo il loro compito. Il ruolo del Parlamento è quello di dare leggi certe, chiare e realistiche al sistema. Il Ministro Gentiloni ha colto l'occasione di Napoli per sfatare la leggenda dello spegnimento dell'analogico tra due anni o addirittura entro al fine del 2006 come era scritto nella legge Gasparri. Queste date di fantasia avevano lo scopo di sottrarsi al dovere di rispondere alla Corte Costituzionale, che ha ripetutamente chiesto di consentire un'offerta pluralistica sulla televisione di oggi, che è analogica.

Il Governo ha quindi annunciato la presentazione nei prossimi me-

si di un progetto di legge, che affronterà anche i due nodi che soffermano il mercato televisivo: la concentrazione delle frequenze e quella della pubblicità.

Su questi punti è difficile attendersi il consenso entusiasta dei protagonisti del duopolio e un iter parlamentare tranquillo. Dobbiamo però fare ogni sforzo per evitare di ripercorrere le strade degli ultimi due infelici tentativi legislativi, il mitico disegno di legge 1138, mai andato in porto, e la legge 112 imposta a colpi di maggioranza blindata.

Non è nell'interesse di nessuno, neanche di Mediaset e Rai, che tutto si impantani o che nasca una riforma destinata a crollare al prossimo cambio di maggioranza. La precedente maggioranza ha usato il digitale per non toccare l'analogico. Questa legislatura non deve fare l'errore opposto, concentrandosi solo sull'analogico, rinviando il digitale. Il futuro non è solo terrestre. Tutte le piattaforme, anche il satellite e il cavo, devono partecipare alla digitalizzazione, senza subire discriminazioni quale quella degli incentivi ai decoder che ci è costata una procedura di infrazione comunitaria. Milioni di italiani già oggi sono entrati nel mon-

do digitale grazie al satellite di Sky, centinaia di migliaia grazie alla IPTV di Fastweb e di Telecom Italia.

In questa traversata il digitale terrestre ha però un ruolo speciale. In tutta Europa cavo e satellite sono prevalentemente a pagamento, mentre il terrestre è gratuito. Una famiglia europea su sette si è abbonata al satellite per avere molti più canali e programmi di qualità, pagando qualche centinaio di euro all'anno. Ma la maggioranza delle famiglie resta fedele alla televisione free, per scelta o per necessità. Il livello dell'offerta televisiva per questa maggioranza non può restare quella tipica dell'epoca analogica; sei sette canali generalisti prodotti da due tre editori. Lo standard minimo del nuovo servizio universale televisivo deve comprendere più editori di canali generalisti e inoltre canali per bambini, documentari, cultura. In questa direzione si stanno muovendo con determinazione la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna.

Rai, Mediaset e la7 hanno annunciato il lancio di nuovi canali digitali gratuiti, più interessanti del poco che si è visto finora. È la strada giusta. Le imprese chiedono però che l'analogico non sia spento troppo

tardi, per non uscire dal gruppo di testa dei principali paesi europei e perché una transizione lenta rende più onerosi gli investimenti in contenuti, se questi non possono essere ricevuti da tutta la popolazione. Sono soprattutto gli emittenti locali a chiedere di accelerare i tempi. Nel periodo di transizione, infatti, le emittenti locali soffrono di più perché, diversamente dalle nazionali, non possono avere la doppia emissione analogica e digitale.

La risposta a questa domanda che viene dal mondo televisivo, non può essere un'altra data finale più o meno ravvicinata lanciata lì, tanto si fa sempre in tempo a rinviarla. L'attuale data del 2008, totalmente irrealistica, è stata fissata per legge solo qualche mese fa e una sua revisione necessita di un passaggio parlamentare. Sulla base della proposta del Governo e di un confronto con gli operatori e con i consumatori dovremo decidere se collocarci al 2012, con gli ultimi paesi europei, o se possiamo fare un po' meglio. Certo sarebbe una prova di responsabilità, una volta tanto, fissare una scadenza che non vada al di là dei limiti della legislatura e del cui rispetto saremo quindi chiamati a rispondere direttamente. Ma quel che più conta non è

tanto la data finale, quanto le tappe intermedie. Occorre un piano verificabile, passo dopo passo, di digitalizzazione per singole aree geografiche e per singoli canali televisivi.

Quello che tutti i protagonisti devono capire è che non sarà più possibile contrapporre, come si è

fatto in passato, innovazione tecnologica e pluralismo dei soggetti imprenditoriali nel mondo televisivo. Le due cose vanno insieme.

*Presidente IX Commissione Trasporti, Poste e Telecomunicazioni Camera dei Deputati

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Publicità ● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 20 luglio è stata di 131.852 copie</p>			